

Perché la convivenza

*Tramontati i nazionalismi, il confine
si muta nella continua ricerca
di superamento del limite*

di Silvio Cumpeta

Nella storia i peggiori conflitti sono stati quelli nati e alimentati dalla intolleranza razziale, etnica o religiosa. L'Europa purtroppo ne ha vissuti, nella sua storia tormentata, di generali e particolari, dalle guerre di religione alle lotte delle nazionalità.

Queste ultime parvero trovare una pacificazione allorché nel corso dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale ogni popolo trovò una sua patria e allorché il territorio di una nazione coincise con l'estensione occupata da una nazionalità.

L'Austria nella sua pluralità nazionale fu distrutta come Stato che era riuscito per secoli a far convivere popoli di lingua e cultura diverse. È ben vero che gli Austriaci svolgevano una funzione egemone sui popoli slavi, italiano, ungherese, ecc., e tuttavia, sul finire dell'Ottocento varie furono le proposte per un pacifico coesistenza delle diverse nazionalità dell'Impero. Ricorderò le proposte dei socialisti cosiddetti austromarxisti (Renner, Bauer, ecc.) che pur volendo la democratizzazione dell'Impero, intendevano mantenere lo stato asburgico nella varietà delle sue nazionalità attraverso un accentuato autonomismo. Ritengo ancora di grande attualità la lezione di A. Vivante che, nel primo decennio di questo secolo, nel pericoloso clima di un irredentismo che a Trieste si faceva sempre più acceso, andava tentando un'opera di convincimento per un equilibrio delle nazionalità, conveniente per lo sviluppo economico e sociale della città e dell'emporio triestino. Vivante, la cui opera maggiore è stata di recente ripubblicata (*Irridentismo adriatico*, Trieste, 1984), anche nelle attuali mutate condizioni di Trieste e della "Giulia" rispetto al 1912, quando l'opera uscì per le Edizioni fiorentine della "Voce", rimane ancora una voce profetica dei malanni e delle tragedie che investono una società che si abbandona alle intolleranze dei nazionalismi, agli scontri etnici, al gusto dell'egemonia.

Ritengo ancora oggi insuperata l'intuizione di Vivante sulla situazione della Giulia o di ciò che rimane di essa dopo due guerre mondiali, non tanto nel dettaglio delle analisi storiche, economiche e sociali, che indubbiamente si collocano in un contesto storico profondamente mutato, quanto per la forza con cui Vivante rivela il nodo della situazione triestina e giuliana. "L'antitesi - dice - tra il fattore economico e quello nazionale è il filo conduttore di tutta la storia triestina". Il prevalere del fattore nazionale ha drammaticamente segnato la storia di Trieste e della Giu-

lia, ed è solo dopo un teso dopoguerra, fino alla metà degli Anni Cinquanta, che si riavvia, in mezzo a molte contraddizioni, un diverso sviluppo tra le nazionalità, che avvertono come preminente il fattore economico come quello capace di riportare il confronto nazionale su basi realistiche sino ad attenuare di molto le contrapposizioni etniche e linguistiche. Così in questi anni Italiani e Sloveni della Giulia (per continuare l'uso di un termine vivantino) si sono trovati a dover affrontare gli stessi problemi economici e sociali indotti da una pesante crisi che ha investito l'intera area giuliana da Trieste a Gorizia.

La crisi non privilegia nessuno e impone coraggio di scelte e rifiuto - pena la lenta decadenza dell'area giuliana - di politiche assistenziali, talvolta invocate al Governo di Roma con l'enfasi della "zona di confine", dell' "ultimo avamposto dell'Occidente" e simili.

Italiani e Sloveni della Giulia credo abbiano deposto la boria delle nazionalità per creare una cultura della convivenza che è uscita dalla cerchia ristretta di uomini illuminati per diventare coscienza collettiva. Cessato ogni contenzioso internazionale con il Trattato di Osimo (1975), sono cadute le tensioni politiche che fino a quel momento alimentavano sospetti e paure. L'insorgere di un equivoco autonomismo triestino, che reca in sé vecchi rancori antisloveni, frustrazioni per la passata e non più riacquisita grandezza, nevrosi protagonistiche di una borghesia che da cent'anni compie scelte errate ed è di volta in volta filoautriaca, irredentista, fascista, antislava, antiitaliana, è fenomeno destinato inevitabilmente ad esaurirsi, dinanzi alla realtà dei problemi ed alla necessità di risolverli con pragmatismo e senza schermi ideologici ed etnici.

A me pare che la questione della legge di tutela della comunità slovena di Trieste, Gorizia e della Slavia Veneta sia eccessivamente enfatizzata. Da un lato ancora gli Sloveni recano in sé uno spirito risorgimentalistico che, oggi, difficilmente si concilia con aperture europee e la integrazione economica; dall'altro in molti Italiani resistono le antiche reminiscenze egemoniche ed oscuri complessi di superiorità linguistica e culturale. Il quasi interminabile iter dei progetti di leggi di tutela è costellato da questo sottofondo, che talvolta emerge ed allontana la definizione di una legge positiva. Si è tentati di supporre che molti, vuoi Sloveni che Italiani, in cuor loro pensino che sia migliore la legge che non c'è rispetto ad una legge che potrà dare poco o molto. Non v'è timore di assimilazione finché così vivace sarà l'attività culturale degli Sloveni, la presenza delle loro scuole, il loro livello economico. E tuttavia la cultura della convivenza rivela le radici comuni di una cultura di confine, che può essere - come è stato - veramente limite, ma - tramontati i nazionalismi - il confine si muta in una continua ricerca di superamento del limite. Credo che in questo si incentri una autentica cultura della convivenza che ci ha portato a scoprire le comuni radici di una cultura che amiamo ancora definire mitteleuropea.

I grandi intellettuali giuliani da Svevo a Slataper a Michelstaedter sul versante italiano o Kosovel e Cankar su quello sloveno, sul crinale di "tutte le crisi", indotte da una attesa di rigenerazione variamente pensata, ancora oggi ci indicano la fuoriuscita da quel bieco nazionalismo che elevò barriere certo artificiali ma intorno alle quali e contro le quali corse sangue.

Oggi non v'è ragione (come non vi fu ieri - ma le ragioni della ragione stentano sempre a prevalere) di conflitto. Il fattore economico - per usare ancora la terminologia di Vivante - prevale su quello nazionale, forza alla convivenza, e intreccia gli interessi di Italiani e Sloveni. Sarebbe veramente grottesco che la diversità si costituisse - oggi - sull'uso di due diverse lingue.